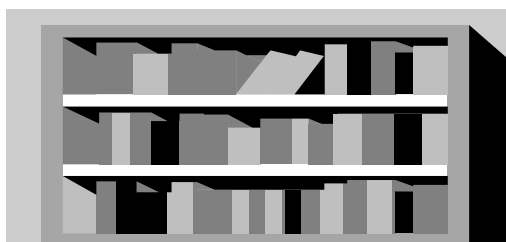


## laboratorio

## Giappone, tre napoletani al G8 giovani

2

In vista dell'incontro in Giappone fra i Grandi si è riunito a Okinawa il G8 dei giovani: per l'Italia hanno partecipato tre studenti provenienti da Napoli, la città italiana che aveva recentemente ospitato il G8. Nella settimana di incontri i ragazzi dei paesi più industrializzati hanno discusso di ambiente, pace ed economia. Al centro della discussione anche la creazione di un «Green day giovani».



## Porte Aperte all'università di Pavia

Dal 5 al 9 settembre si svolgerà la prossima edizione di Porte Aperte, l'iniziativa attraverso la quale neo diplomati e studenti dell'ultimo anno delle superiori provenienti da tutta Italia potranno scoprire l'università di Pavia, i percorsi di studio, gli sbocchi professionali. A chi viene da lontano è offerta l'ospitalità. Iscrizioni aperte fino al 31 agosto. Info: 0382504218, fax 0382504449, sito web http://cor.unipv.it

## L'intervista

*Parla il segretario della Formazione e ricerca Cgil: niente snobismi nell'elaborare i nuovi programmi «La Finanziaria concretizzi gli impegni del Dpef»*

## Ranieri: cari saggi nei curricula tenete conto del lavoro che cambia

ROBERTO MONTEFORTE

Il governo Amato vara il Dpef, ma Cisl e Snals sono sul piede di guerra: non sono convinti. Il documento di programmazione economica che definisce le scelte del governo per i prossimi anni non indica gli stanziamenti per scuola e formazione, mentre gli insegnanti si aspettano gli aumenti che tutti, presidente del Consiglio Giuliano Amato in testa, riconoscono urgenti e necessari. Il rinvio alla Finanziaria che sarà varata a settembre non li soddisfa. La Cgil, invece, apprezza le scelte del governo di centrosinistra. «È importante che nel momento in cui si costruisce una manovra che punta sugli investimenti per lo sviluppo più che sul contenimento dei costi, la formazione e la ricerca siano indicate come le priorità per realizzare politiche di sviluppo. Tutta la strategia del Dpef è basata su questo concetto» risponde Andrea Ranieri, segretario confederale del comparto Formazione e Ricerca della Cgil. Ma per il sindacalista il punto più importante è l'introduzione dell'obbligo formativo a 18 anni, visto che è possibile conseguirlo non soltanto frequentando la scuola, ma anche attraverso percorsi di formazione professionale e di apprendistato in azienda e che questi percorsi possono tra loro intrecciarsi. Per Ranieri l'architettura di una politica riformatrice sta nel cogliere questa novità e ciò che ne può scaturire, a partire dalla riforma dei cicli e dalla formazione professionale che indica come i due terreni sui quali si gioca la credibilità riformatrice del centro sinistra. «Partiamo da un dato - sottolinea Ranieri - Sul terreno legislativo proprio la scuola e la formazione sono gli impegni programmatici che, anche grazie all'iniziativa del sindacato e delle parti sociali, il governo ha più rispettato. Alcune cose fondamentali come l'obbligo formativo a 18 anni, la riforma del ministero della Pubblica Istruzione e la riforma dei cicli sono arrivate a compimento. E questo è importante. Abbiamo chiesto che il progetto esecutivo della riforma dei cicli sia varato prima della fine della legislatura. È quindi importante il lavoro della Commissione, insediata recentemente dal ministro De Mauro, che sta incominciando a discutere la ridefinizione dei saperi».

Un lavoro delicato e importante. Ha qualcosa da chiedere alla Commissione?

«Sì, avanzo tre raccomandazioni ai commissari. La prima è che la riforma dei cicli della secondaria sia strettamente collegata all'obbligo formativo a 18 anni. Non si può impostare una discussione sui saperi come se la scuola fosse una cosa a sé. Occorre ripensarli tenendo conto di un rapporto diverso con il mondo del lavoro. Per questo è necessario che i saperi delle superiori siano certificati anche in termini di competenze. Solo così sarà possibile una lettura incrociata da una parte dei crediti formativi che si maturano attraverso la formazione professionale e l'apprendistato, dall'altra delle competenze professionali che si maturano all'interno dei percorsi scolastici. È una condizione essenziale perché siano realmente possibili quei passaggi tra i tre percorsi esplicitamente previsti dal Dpef».

Qual è la seconda raccomandazione?

«I cicli non vanno visti in modo gerarchizzato. Non ci deve essere il liceo classico al primo posto e in fondo un'altra cosa. È importante riscrivere i saperi partendo da una nuova



idea del «percorso formativo di eccellenza»: dare il meglio possibile a tutti quelli che si rivolgono al sistema formativo nella specificità dei percorsi. Penso, quindi, a percorsi «eccellenti» tanto nell'apprendistato quanto nei master universitari. Più qualità significa rispondere a ciascuno nella maniera più elevata, secondo le proprie capacità e nella posizione dove si è collocati. Ma la riforma dei saperi non può prescindere dall'evoluzione del lavoro e delle professionalità. Non vorrei che la discussione sui saperi si riducesse ad un pur importante confronto tra i cultori delle discipline. Del resto il nuovo rapporto con il lavoro, tra il sapere e il sapere fare è stato alla base dell'avvio del processo di riforma».

E la terza raccomandazione?

«Oramai viviamo in una dimensione globale e gli standard professionali e culturali della scuola italiana devono sempre più rapportarsi con la dimensione europea. E poi nelle nostre scuole sono ormai tanti i bambini provenienti dai paesi extracomunitari, portatori di culture diverse. La scrittura dei programmi deve tener conto di questa dimensione internazionale nella quale le scuole sono già immerse. Ma al tempo stesso la Commissione deve aver presente che si scrivono i programmi della scuola dell'autonomia, radicata in contesti territoriali specifici. Così la scuola deve diventare lo snodo del collegamento tra il locale e il globale, tenendo conto del mondo e dell'ampio spazio da lasciare alla progettazione che viene dal territorio...».

Non è una richiesta un po' ambiziosa?

«Il mondo della scuola migliore queste cose le sta già facendo».

Crede che la scuola ce la possa fare. Quello che mi preoccupa è la logica dei saggi, che si mettono lì e scrivono i programmi prescindendo da tutto ciò. A loro chiedo di tener conto di queste tre dimensioni fondamentali: il mondo del lavoro e l'obbligo formativo; il carattere europeo e mondiale che deve avere la riscrittura dei saperi; la definizione di saperi saldamente ancorati al territorio. In mancanza di questo si rischia il localismo: la scuola di Bossi...».

È un invito a non essere timidi nelle riforme?

«Esattamente. La destra non vince perché ha in mente di conservare l'esistente, ma perché pensa di cambiare radicalmente, in una maniera per me sbagliata: da una parte il liberismo più totale, dall'altra il localismo più becero. Per rispondere a questa offensiva, la sinistra non deve attenuare ma mettere più impegno nel percorso dell'innovazione che abbiamo in piedi con l'autonomia e la riforma dei cicli. Una frenata sarebbe disastrosa».

Ma cosa pensi dell'idea, proposta anche da Walter Veltroni, di puntare anche nel campo dell'istruzione, sulla libertà di scelta dell'individuo?

«Penso che la libertà di scelta dell'individuo si conquista sul terreno della formazione e dell'apprendimento. Oggi nella società e nell'economia del sapere la prima libertà è quella che si ha proprio con il sapere. Il problema che ha la scuola, e quella pubblica in particolare, è di assicurare al numero più ampio possibile di persone questa facoltà e questa possibilità. Più che la domanda del «buono scuola» dobbiamo curare la domanda debole di quei ceti che non

hanno nemmeno la forza di formulare una perché i loro livelli di reddito e di sapere glielo impediscono. Dallo dobbiamo iniziare per costruire un'idea di libertà di scelta che abbia nei diritti collettivi il suo fondamento. La grande novità dell'obbligo formativo (tutti devono stare in formazione, i più bravi e i meno bravi, naturalmente con ampie possibilità di scelta) deve riuscire a collegare nel discorso della sinistra uguaglianza e libertà».

L'altra tessera di questo ragionamento non è l'educazione permanente degli adulti?

«Certo è anche un carattere fondativo della riforma dei cicli. Dobbiamo dare ai ragazzi dei programmi che li mettono in grado di continuare ad apprendere per tutta la vita lavorativa. Bisogna insegnare loro ad imparare sempre. Ma perché questo sia vero è necessario che ci sia un sistema di educazione degli adulti e di formazione continua che funzioni. Sull'educazione degli adulti abbiamo fatto dei passi avanti, ma sul terreno dell'educazione continua che si fa nei luoghi di lavoro, siamo ancora indietro. Si parla tanto di un nuovo patto sociale, di nuovi diritti e di riforma degli ammortizzatori sociali, ma questi discorsi sono di destra o di sinistra e seconda che ci sia o meno la formazione continua. Perché se vogliamo passare dal risarcimento alle nuove opportunità, dobbiamo costruire una possibilità di aggiornamento e di formazione continua per i lavoratori. E sul fatto che questa decoli o meno giudicherò quest'ultima fase di governo. E questa la cosa più di sinistra e più «francese» che il ministro del Lavoro, Cesare Salvi deve fare».

## L'OPINIONE

### Obbligo formativo ma le Regioni non sono pronte

FIORELLA FARINELLI \*

Sono decine di migliaia ogni anno i ragazzi che lasciano la scuola perché incappano in insuccessi, perché non trovano coinvolgente l'esperienza formativa, perché il lavoro o l'avvio professionale di più. Prima o poi gli capiterà di rimpiangere di non parlare e scrivere bene, di non conoscere l'inglese e l'informatica, di non avere competenze riconosciute. Sono circa un terzo, tra i 15 e i 20 anni. L'altra faccia della luna, quelli per cui l'inserimento professionale è più difficile, e più problematica la cittadinanza.

L'obbligo formativo (il Consiglio dei Ministri ha varato il regolamento qualche giorno fa) è prima di tutto per loro, ma non solo. Prevede che entro i 18 anni si debba conseguire un diploma o una qualifica. Attraverso tre strade: la scuola stessa, ma in percorsi integrati di formazione professionale, e comunque adatti a chi non si trovi a suo agio nei normali curricula scolastici; la formazione professionale, ma senza perdere di vista gli strumenti necessari ad evitare difficoltà future; il lavoro - apprendistato o altro - ma con formazione in azienda e in aula. Per la prima volta si rompono tradizionali gerarchie. Tutte le strade hanno pari dignità e tutte possono essere percorse perché le competenze, comunque acquisite, sono riconosciute come «crediti».

Il nuovo obbligo riguarda tutti, senza eccezioni. Anche i minori stranieri «presenti nel territorio dello Stato», non importa se regolari o no. Non importa se, fino a 18 anni, leggono e scrivono la cittadinanza anche a chi è nato in Italia.

Si tratta del passaggio riformatore in cui si fa del tutto evidente il nesso tra modernizzazione del sistema scolastico-formativo e nuovo Welfare. Quello che non dovrebbe solo «assistere», ma anche prevenire e promuovere. Quello che in ogni fase della vita dovrebbe offrire l'opportunità giusta perché ognuno trovi la sua strada. Già quarant'anni fa, con parole che ancora bruciano, a Barbiana si denunciava una scuola che pretende di risolvere le disuguaglianze offrendo a tutti un identico percorso, e pazienza se c'è chi cade o rinuncia. Oggi c'è finalmente una seconda via, come in altri paesi europei. Come sempre si dovrebbe in una società democratica, per questo attenta alle storie, alle origini, alle caratteristiche di ognuno.

Ma leggi e regolamenti non sono tutto. Non garantiscono fattibilità immediata, e omogeneamente diffusa. Difficoltà ce ne sono. Intanto nelle scuole, che non hanno maturato la capacità di progettare percorsi diversificati e integrati. Ma soprattutto da parte delle Regioni, che non hanno ancora predisposto le offerte formative per le nuove esigenze: o perché la formazione di primo livello è stata via via sostituita con quella post-diploma, o perché il sistema (che oggi intercetta non più del 7-8% della fascia d'età) deve rimodularsi su un'utenza più numerosa e articolata per interessi e bisogni. Non sono pronti, del resto, neppure i servizi per l'impiego che devono orientare nella mappa delle opportunità.

Tuttavia la strada è finalmente aperta. Chi lavora con i ragazzi più difficili, dentro e fuori la scuola, sa che cambiare le carte è spesso il solo modo per non perdere definitivamente la partita. La scommessa dell'obbligo formativo è questa, e vale sicuramente la pena di giocare.

\* assessore alla Politiche formative del Comune di Roma

## UIL

## Shoah, seminari a scuola

VALERIO BISPURI

Forse non è un caso se quest'anno il tema storico agli esami di maturità ha avuto come argomento l'Olocausto. Passaggio cruciale nella nostra storia, registra però un'inquietante mancanza di consapevolezza da parte dei giovani. Se negli Usa, secondo una recente ricerca, solo il 23% dei liceali ne ha appena sentito parlare, in Italia la situazione non è molto diversa. È proprio per tentare una maggiore sensibilizzazione a un periodo che sta facendosi pericolosamente lontano per le nuove generazioni che stanno nascendo nuove iniziative. Una, di tipo multimediale, si chiama «Destinazione Auschwitz» ed è un doppio cd-rom che verrà distribuito gratuitamente in diecimila scuole. L'altra, più articolata, è un progetto informativo targato Uil Scuola che coinvolge storici, sopravvissuti all'Olocausto, personalità del mondo della cultura. Il programma

prevede una serie di seminari rivolti agli insegnanti e finalizzati all'approfondimento di tutto il periodo legato all'Olocausto. Gli incontri si svolgeranno da ottobre a dicembre, avranno la durata di quattro ore e saranno suddivisi per argomento. Il primo tratterà il periodo dalla fine della prima guerra mondiale alle leggi razziali e le loro conseguenze, successivamente si analizzeranno proprio le leggi razziali e la deportazione degli ebrei nei campi di concentramento. Molte saranno le testimonianze dirette d'ex deportati e testimoni dell'epoca, oltre a filmati, documenti e dibattiti. Massimo Di Menna, segretario generale della Uil Scuola: «Pensiamo di coinvolgere circa mille insegnanti. L'intento è di cercare di approfondire un tema poco trattato nei licei».

Il progetto si articolerà in due diversi modi, a seconda delle richieste da parte dei singoli istituti. Si potrà

scegliere il seminario rivolto ai ragazzi oppure il corso formativo per insegnanti. Nel primo caso sarà lo stesso sindaco a «fornire» alla scuola un calendario di incontri con storici ed esperti, filmati, documenti. Nel secondo la Uil provvederà a fornire materiali e documenti così da creare una proposta di percorso. «L'iniziativa è nata qualche mese fa - spiega Fernando Tagliacozzo della comunità ebraica di Roma fra i promotori dell'iniziativa - durante la manifestazione contro l'elezione di Haider. Con il segretario della Uil Larizza ci siamo detti che una maggiore conoscenza da parte dei giovani del nostro passato potrebbe scongiurare situazioni del genere. Ho parlato della necessità di andare nelle scuole a spiegare in maniera più approfondita l'Olocausto. Larizza si trovava perfettamente d'accordo: qualche giorno dopo ci siamo incontrati con Di Menna».

## LIBRI

## Letture e pc, così s'impara giocando

ROBERTO CARNERO

Giocando si impara. Gli insegnanti di lingue straniere lo sanno già da almeno vent'anni. Il metodo comunicativo, che prima in area anglosassone e poi nel resto del mondo, ha sostituito quello di impianto tradizionale, basato sull'assimilazione passiva delle strutture grammaticali, ha da subito enfatizzato la partecipazione attiva del discente al processo di apprendimento, per esempio attraverso i giochi di ruolo, in cui ogni studente è invitato a interpretare un personaggio in un determinata scena o situazione. All'inizio degli anni Ottanta James Asher teorizzò il metodo del «total physical response», la cui idea centrale era quella di coinvolgere gli alunni nello svolgimento di attività manuali o azioni fisiche attraverso giochi come quello «del robot», in cui essi sono invitati ad eseguire alcuni atti meccanici in maniera fedele ai comandi ricevuti (del tipo «stand up», «sit down», «close

the door», «open the window», ecc.). Ma non è solo nella didattica delle lingue che il gioco si è rivelato una tecnica efficace. Anche a proposito della lettura, attività nei confronti della quale gli alunni manifestano spesso un'invincibile resistenza, presentare il libro come un gioco, fin dalla scuola primaria, può risultare una strategia vincente. Così ha pensato Fulvio Panzeri, maestro elementare (oltre che noto critico letterario), il quale nel volume «Gocalibro» (Editrice Bibliografica, 1998, pp. 200, lire 30.000) propone sedici percorsi di lettura riservati ai bambini dai tre ai dieci anni, divisi per fasce d'età, in cui si valorizza questo aspetto ludico connesso a una pratica, quella di leggere, che è prima di tutto il gusto di farsi raccontare, e poi magari raccontare a propria volta, delle storie. Panzeri spiega come si costruisce un percorso di lettura, cosa ben diversa da una semplice bibliografia o elenco

di libri, e come si può fare, da parte dei docenti, vera e propria opera di animazione alla lettura, attraverso giochi di squadra e individuali. Il bambino è così portato a scoprire il piacere di giocare con il libro. Se è vero che l'approccio ludico non gode nel nostro Paese di grandi fortune, la multimedialità interattiva sembra però offrirgli delle interessanti prospettive di sviluppo, attraverso la possibilità di collegare tra loro due diverse forme di apprendimento: quella sensoriale e quella alfabetica. La dimensione ludica del virtuale rappresenta dunque uno dei modi di imparare che sono destinati a svilupparsi sempre più nell'immediato futuro, un futuro che sarà digitale. Queste e altre considerazioni svolge Carlo Infante nel libro «Imparare giocando. Interattività fra teatro e ipermedia» (Bollati Boringhieri, 2000, pp. 214, lire 30.000). Attraverso il riferimento ad esperienze concrete, come i

workshop sull'«intelligenza connettiva» con Derrick de Kerckhove, l'erde di McLuhan, i corsi di formazione con i presidi e il laboratorio dell'arte dello spettatore con gli studenti alla Biennale di Venezia, l'autore riflette sul rapporto tra gioco, ipermedia, educazione, teatro e arti elettroniche, nella valorizzazione della componente interattiva che sta alla base di tutti questi campi. «C'è bisogno di mettere sempre più in stretta relazione il pensiero con l'azione, la dimensione teorica con quella operativa», sostiene Infante. «Ma non basta. - continua - In un mondo così denso di informazioni e tecnologie della comunicazione, c'è bisogno di una sensibilità capace di raccogliere indizi dalle più diverse fonti, tra cui spiccano quelle reti telematiche che si stanno rivelando come un nuovo ambiente d'interazione sociale. Come a dire: giocare, giocare (anche con il pc). Qualcosa si imparerà».

